

Venerdì 24 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Rovigo, 10000 lire per ogni «voto padano»

Elezioni padane, messi a punto anche gli ultimi dettagli, slogan ufficiale compreso: «Felici, si vota». A tirare le somme degli sforzi organizzativi per la chiamata alle urne, domenica 26 ottobre, di 20 milioni di padani aventi diritto all'elezione del primo parlamento padano è Roberto Maroni «Tutto è pronto e devo prendere atto con soddisfazione che non ci sono stati problemi. Salvo una decina di sindaci di piccoli comuni che si sono rifiutati di concedere l'utilizzo del suolo pubblico per il gazebo tutto il resto è filato liscio». Fra gli ultimi

dettagli da segnalare anche la data della prima riunione del parlamento padano: i 200 deputati, su 1.176 candidati presenti in 43 liste, che usciranno confermati dalle urne sotto il gazebo si sono dati appuntamento per domenica 9 novembre nel castello medievale di Castiglione Po, in provincia di Pavia. Il compito primario dell'assemblea sarà quello di scrivere la costituzione della repubblica padana.

All'affluenza alle urne (i gazebo predisposti sono oltre 20 mila, sparsi nelle 46 circoscrizioni elettorali), Maroni continua ad essere ottimista, sparando cifre da capogiro: «Prevediamo di superare i cinque milioni di elettori del nostro precedente referendum sull'indipendenza della Padania». Eppure qualche problema di sensibilizzazione della gente ci deve pur essere, stando alla curiosa iniziativa segnalata nella zona di Rovigo. Qui un industriale, Antonio Costato, 37 anni, candidato nella lista liberal democratica Forza Padania, guidata da Vito Gnutti, ha deciso di imitare le antiche pratiche di Achille Lauro: «Consegnerò diecimila lire ai primi mille giovani che verranno a votare... Cinquemila al momento della consegna della scheda e cinquemila dopo il voto...», ha annunciato, spiegando che «lo fa per spingere la gente a venire alle urne».

Precisato di non esser iscritto della Lega, Costato racconta di «voler smuovere le acque in Polesine (immagino invero infelice se si pensa alle devastanti alluvioni del Po...), poiché da queste parti il progetto Padania non è che sia granché sentito...». Sull'iniziativa dell'industriale di Rovigo, la Lega locale lascia fare ma non condivide: «È l'affare di un privato, noi non c'entriamo». È stata definita anche la misura per controllare i doppi, tripli voti: si ricorrerà all'autocertificazione, almeno in Lombardia. Precisa Calderoli, segretario della Lega lombarda: «Ogni elettore dovrà dichiarare di aver espresso il voto in un unico seggio». Lunedì i risultati finali.

Carlo Brambilla

Il premio Nobel spiega perché ha aderito all'iniziativa del treno anti-Carroccio di Varese

Dario Fo: «All'inferno i secessionisti, ma l'autonomia è una cosa seria»

Le prime parole sono su Sofri: c'è una congiura del silenzio

MILANO. Con Dario Fo si torna al Medioevo. Non è questione di *Mistero buffo*, che resta il suo capolavoro. In una delle scene più famose il giullare recita la parte di Bonifacio VIII, mima la preghiera e canta: «Il giorno del giudizio/ apparirà colui che ha creato tutto/ verrà un re eterno/ vestito di nostra carne mortale/ verrà dal cielo certamente/ il giorno...». Dario Fo, il nostro premio Nobel, si fa serio raccontando di quei secoli, quelli dei Comuni, dell'Italia divisa, perché gli ricordiamo che lui è sceso in piazza con i sindacati per l'Italia unita contro la secessione e ha aderito adesso all'iniziativa del Pds di Varese, «In treno verso l'Europa», nel giorno delle elezioni del parlamento padano, dei gazebo e delle camicie verdi. Non sarà su quel treno, è impegnato in uno spettacolo, ma di cuore non mancherà al viaggio tra Luino, che è poi la sua città, Varese, Busto Arsizio, Gallarate, un altro «profondo nord» di quest'Italia di tanta storia e, ripensando ai Comuni e al Medioevo, di tante autonomie.

Intanto parliamo d'oggi e della secessione. Ai Comuni e al Barbarossa veniamo poi...

«No, cominciamo da Sofri. Non ho letto neppure una riga sui giornali di oggi a proposito dell'iniziativa di centocinquanta senatori che hanno rivolto un appello al presidente Scalfaro... Ma è uno scandalo, è una congiura del silenzio, neanche ai tempi dell'Inquisizione...».

Ma no, ma no, vedo la notizia tra le agenzie. È soltanto arrivata tardi. Però anche l'Unità scrive delle 160 mila firme sotto la petizione che chiede una soluzione «all'ingiusta detenzione di Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani...».

«Questo lo si sapeva già. Ma chi ha sottoscritto il messaggio a Scalfaro? Senatori di tutti i partiti?».

Ci sono tutti, per il Pds ad esempio citano il nome di Petruccioli. I senatori possono chiedere, Scalfaro non può far nulla salvo concedere la grazia che è prerogativa di Sofri e degli altri in vocare.

«Continuo a leggere gli atti del processo e sempre più mi convinco che la sentenza sia inaccettabile e che sia un dovere civico battersi per la revisione del processo».

È dal Nobel in poi che Dario Fo e Franca Rame non perdono occasione per parlare di Sofri e compagni. Fo legge e rilegge gli atti processuali, forse inventerà un marchingegno scenico perché la storia della condanna di Sofri entri nel suo *Mistero buffo*.

È un «mistero buffo» anche questa presunta Italia secessionista. In fondo in fondo tu, Dario Fo, ha rappresentato nelle tue opere l'Italia delle province e dei paesi e dei dialetti... riuscendo comunque a farti capire ovunque.

«Contro la secessione non posso che ripetere tutto il male possibile. È

una storia però che coltivano quegli stessi che ora vi si oppongono. Perché sono evidenti la disattenzione e il sottogambismo a proposito di problemi e di domande che non possono rimanere inavese. Ci sono politici che ad ogni elezione ripetono: bisogna favorire le autonomie locali, è tempo di sganciarci dal centralismo romano, bisogna che ciascuno si gestisca i propri progetti. Dopo le elezioni, non si vede nulla. Cioè si lascia tutto come prima e si dà ragione di ogni esasperazione. Insomma si giustifica la protesta. Invece ci si dovrebbe muovere con serietà, analizzando le questioni, fornendo modelli alla crescita delle autonomie. Non ha senso la contrapposizione: loro hanno la camicia verde e io la metto blu, loro versano l'acqua del Po nell'Adriatico e io verso quella dell'Adriatico nel Po. Oppure per fare l'unità d'Italia scendo in Sicilia prendo un po' d'acqua e spargo al Nord. Ci sono dei problemi concreti e questi bisogna affrontarli».

Johan Padan che va «a la scoperta delle Americhe» ha un'idea insomma poco padana dell'Italia. Che Italia ha in testa il nostro premio Nobel?

Il momento più alto della sua storia l'Italia lo ha conosciuto quando era divisa, prima con i Comuni e poi con le Signorie. I Comuni facevano storia, erano l'esaltazione dell'autonomia amministrativa e politica, ma erano fiorenti perché non vivevano chiusi in sé ma prosperavano di traffici, di commerci, di viaggi. Le barriere erano meno forti di quelle conosciute più tardi. I mercanti scavalcavano le Alpi, esportavano ovunque la nostra cultura e la nostra tecnologia. Nessuno come noi sapeva come controllare le acque, irrigare i campi, inventare strumenti per l'aratura. Venivano gli stranieri e copiavano le nostre macchine. Questo era considerato il paese del Bengodi e i filosofi delle Fiandre scendevano nei nostri paesi perché guadagnavano di più. Le figlie dei nobili italiani andavano in sposa ai grandi principi stranieri perché portavano in dote patrimoni che non finivano mai. E so che la regina Elisabetta protestava: basta con questi tessuti italiani, basta con le scarpe italiane, con i vestiti italiani, con i poeti italiani. Via con questi italiani... Però esistevano tra i Comuni autonomi anche forme di integrazione: esistevano le banche, esistevano le assicurazioni, non ha tempo comico, è un cialtrone d'avanspettacolo».

Oreste Pivetta



Dario Fo, premio Nobel per la Letteratura, con la moglie Franca Rame

Daniel Dal Zennaro/Ansa

Dopo l'esclusione per un cavillo della lista secessionista per le elezioni provinciali

Centrosinistra e centrodestra d'accordo: a Vicenza deve concorrere anche la Lega

Il segretario locale del Pds: «La competizione dev'essere completa». E anche il candidato del Polo concorda: «La bocciatura è ingiusta e non ci conviene. Gli uomini di Bossi debbono partecipare per battere l'Ulivo».

ROMA. Oggi la Lega scende in piazza contro la riacquisizione della sua lista per le elezioni provinciali. E spera, comunque, che il 29 il Tar - a cui si è appellata - le dia ragione. Una speranza condivisa anche dagli avversari. Claudio Rizzato, segretario provinciale del Pds, «auspica che la competizione sia completa. Cioè che anche la Lega vi partecipi. Anzi il nostro candidato, il presidente uscente Giuseppe Doppio, si sta adoperando in tal senso». Giuseppe Castaman, candidato del Polo, concorda: «Il centro destra è impegnato a battere l'Ulivo, quindi l'assenza della Lega per noi sarebbe un problema grande. Per non dire della perdita di visibilità politica del Carroccio. Con cui abbiamo fatto un accordo: mandare a casa l'Ulivo».

Come si ricorderà ad agosto si parlò molto di un accordo politico/elettorale tra Lega e Polo, in seguito alla rottura dell'alleanza Ulivo-Lega che sosteneva il presidente Doppio. In quei giorni, che precedevano la manifestazione secessionista del Carroccio, il Ppi fece molte pressioni affinché questo tipo di alleanze

venissero meno. Doppio, popolare, in disaccordo con le scelte romane, preparò un documento: «Un patto per il Vicentino», di taglio molto federalista, ma sicuramente antisecessionista, con cui sperava di aggregare più forze possibili, a cominciare dalla Lega. Che però non lo votò, così a fine luglio, fu ritirata la delega ai tre assessori leghisti. E fu il primo atto di una crisi formalizzata una ventina di giorni dopo. Del patto destra-Lega, che portò allo scioglimento del consiglio provinciale, non vi è stato seguito - almeno ufficialmente. Da aggiungere che la crisi provocò molti malumori anche all'interno dell'Ulivo. Doppio, per esempio, giurò che non si sarebbe mai ricandidato. Per tornare, però, sui suoi passi per le insistenze dell'Ulivo. Condizione per il sì alla candidatura: il documento Patto per il Vicentino come base di una lista civica che escludeva automaticamente le sigle dei partiti e dell'Ulivo. E anche la lista si chiama così: «Patto per il Vicentino», con l'aggiunta «Veneto autonomo»: un nome che non lascia spazi ad equivoci e che si

ricollega alle iniziative legislative per dare l'autonomia al Veneto - tra i firmatari della proposta il vicepresidente dei deputati popolari Gianclaudio Bressa. «In linea anche con quanto sta facendo la bicamerale», spiega Claudio Rizzato. Una lista di cui sono stati promotori alcuni sindaci: primi tra tutti quello di Schio, Berlato Sella, di Bassano, Torri di Quartesolo. Poi se ne sono aggiunti altre decine e finora il documento di sostegno a Doppio è stato firmato da 71 primi cittadini. E i partiti dell'Ulivo? «Siamo stati dall'inizio convinti dell'iniziativa - aggiunge Rizzato - noi, il Ppi, i Verdi. Rifondazione, va per conto suo».

In sostanza l'intento è quello di sostenere un candidato presidente anche con il consenso dei voti attribuiti ad alcuni sindaci (8 sono in lista), su un programma fortemente autonomista e federalista che faccia concorrenza alla Lega. Il partito di Bossi - se sarà ammesso alla competizione elettorale - conta sul 36% ottenuto alle politiche del '96, mentre il Polo era al 31%, l'Ulivo al 28% e Rifondazione al 4% circa. Dunque

un elettorato prevalentemente di destra. A cui i partiti dell'Ulivo avrebbero voluto contrapporre le proprie liste o quella comune. Su questo c'è stata aspra discussione nelle settimane scorse, alla fine è prevalsa la scelta di presentarsi con la lista civica che - aggiunge Giorgio Pizzolato, che in questo periodo ha fatto da trade d'union tra le forze progressiste - «è sostenuta anche da sindaci non schierati». E Berlato Sella: «Abbiamo voluto dare visibilità agli amministratori, sottolineando l'utilità di questa area sovcomunale in cui crediamo e che fa da cerniera tra le municipalità e le Regioni. Inoltre sarà così possibile rappresentare meglio gli interessi di un territorio importante, soprattutto economicamente». Città come Schio, Valdagno, Bassano per certi versi sono più importanti del capoluogo per cui si vota.

Complessivamente la popolazione della provincia di Vicenza conta 780mila abitanti, gli elettori sono circa 680mila.

Rosanna Lampugnani

Il sindaco: «Rimbocchiamoci le maniche, c'è ancora molto da fare»

Napoli, i 100 «fatti» della giunta Bassolino

Bilancio per una città che ha cambiato volto

DALL'INVIATO

NAPOLI. Dalle parole ai fatti: le cento cose che l'amministrazione Bassolino ha realizzato in questi quattro anni. Un «promemoria» per ricordare Napoli com'era e Napoli com'è. Il sindaco, in gran forma, ha commentato ieri queste realizzazioni. Non poteva che partire dal dissesto finanziario. Quattro anni fa quando fu eletto, il comune non aveva una lira in cassa. Oggi il suo passivo è ancorato al 6,7%, le entrate sono raddoppiate, il credito concesso alla città ha superato ogni previsione. Sono ripartite le opere di tangentiopoli, ma costeranno 575 miliardi in meno, mentre nell'area napoletana le grandi aziende hanno programmato lavori per un totale di 3400 miliardi ai quali si aggiungono i 250 messi per lo scalo di Capodichino.

Una città trasformata. Dai 300 autobus di un paio di anni fa ai 600 attuali, per arrivare agli 860 del prossimo anno. L'anagrafe riceveva nel

93 ben 300 reclami al giorno in media: più di 90.000 in un anno. Oggi la cifra delle proteste è scesa a 3000, meno di 10 al giorno. Un elenco lunghissimo che passa per 1600 alloggi, le 1200 aule, i 12 impianti sportivi, i 2000 alberi piantati, ai 20.000 pasti forniti quotidianamente alle scuole dell'obbligo. Nel '93 la refezione scolastica era inesistente. L'ultima cifra è quella che riguarda la NU. Il comune migliorò il servizio ha risparmiato 60 miliardi. «Restano ancora molte cose da fare - sostiene Bassolino -. Tra queste l'intervento sulle Veie e la rivitalizzazione della zona est della città. Occorre dare lavoro, liberare i quartieri dalla camorra, far respirare le strade. Il sindaco e la sua amministrazione da soli non possono farcela: «Dobbiamo tutti rimboccarci le maniche e metterci in viaggio, che non sarà facile, ma se avremo ben presente la meta, superemo le difficoltà».

I cento fatti spezzano le lance dei candidati che si confrontano con

Bassolino, accusato di curare solo l'immagine. Il sindaco glissa su questo, fa notare che questa volta, «non c'è un candidato sindaco, ma un sindaco candidato». La differenza è che la gente, gli elettori, i napoletani sanno cos'è stato fatto, conoscono i risultati. Saranno loro ad essere giudici, sarà il loro voto a dare il giudizio. «Le polemiche, anche quelle giornalistiche, servono a poco». Nessun tentennamento alla pioggia di domande, neanche quella sul «sindaco super partes». «Vorrei far notare che a Napoli, fatto eccezionale in Italia, ad appoggiare il sindaco ci sono tutti, proprio tutti i partiti del centrosinistra ai quali si è aggiunta anche una lista civica. Questo dato dovrebbe far riflettere e capire molte cose». Domani pomeriggio a Napoli arriva D'Alema e domenica Bassolino sarà nel parco Troisi, il primo aperto dalla sua amministrazione, assieme a Vanessa Redgrave.

Vito Faenza

Il centrodestra cerca di sfruttare i farraginosi meccanismi di legge

Il paradosso della Spezia, dove il Polo si batte per perdere le amministrative

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. Divisi, prevedibilmente sconfitti e contenti. È il paradosso del Polo che alle elezioni per il Comune e la Provincia della Spezia schiera addirittura tre candidati alla carica di sindaco e di presidente provinciale. A conti fatti la sconfitta è nell'ordine di idee in una zona rossa, tanto vale allora perdere al primo turno. La farraginosa legge elettorale concede una piccola chance agli sconfitti in prima battuta. Se un candidato supera il 50% e le liste che lo appoggiano restano al di sotto di quella soglia non hanno diritto al premio di maggioranza che eleva al 60% il numero degli eletti in seno al consiglio. È questo l'assurdo appiglio di un Polo che non è riuscito neppure a costruire uno straccio di leader da contrapporre ai candidati del centro-sinistra: Giorgio Pagano in Comune e Pino Ricciardi in Provincia. Una scelta occasionale o voluta da parte del senatore Luigi Grillo, allie di Forza Italia in Liguria? Lui ha confidato di averle prova-

te tutte ma di non essere riuscito a trovare il «cavallo» adatto per il comune capoluogo. Così An ha candidato alla poltrona di sindaco un ex assessore socialista, Roberto Quiber; il Ccd ha presentato l'ex assessore regionale democristiano Lorianò Isolabella; Forza Italia, Cdu e Patto Segni hanno scelto Luigi Morgillo, anche lui ex democristiano. Sempre dalle file dello scudo crociato proviene un altro candidato indipendente, Gaetano Russo. Stessa musica in Provincia con tre candidati e un indipendente nello schieramento moderato.

A rendere ancora più eclatante la disfatta del centro-destra c'è la mancata presenza delle liste per le circoscrizioni dove l'elettore potrà scegliere esclusivamente tra l'Ulivo e la lista Dini. Dilettantismo e beghe interne non sembrano giustificare una tale leggerezza, specialmente in una città economicamente strategica come La Spezia. A completare il quadro ci ha pensato la Lega Nord che non è riuscita a presentare in tempo utile le firme necessarie alla presentazione del-

le liste in Comune e Provincia nonostante alle ultime amministrative avesse raccolto il 20% alle provinciali e il 14 alle comunali.

E il centro-sinistra? Giorgio Pagano, 43 anni, ex segretario della federazione Pds e candidato a sindaco, non si mostra certo soddisfatto: «È un peccato non avere un avversario col quale confrontare i nostri programmi». Gli fa eco il popolare Ricciardi: «Abbiamo bisogno di un ente provinciale forte e dunque di un'opposizione che stimoli la maggioranza». Sotto sotto c'è chi non vede di buon occhio un probabile successo al primo turno poiché potrebbe mettere a repentaglio la maggioranza in consiglio del cartello di centro-sinistra (Ulivo, Rifondazione e Lista Dini). In Comune per esempio si parte da un 54% ottenuto alle ultime politiche dai partiti di centro-sinistra anche se una parte dei verdi ha scelto la via autonoma entrando nella lista civica, «La città del sole».

Marco Ferrari